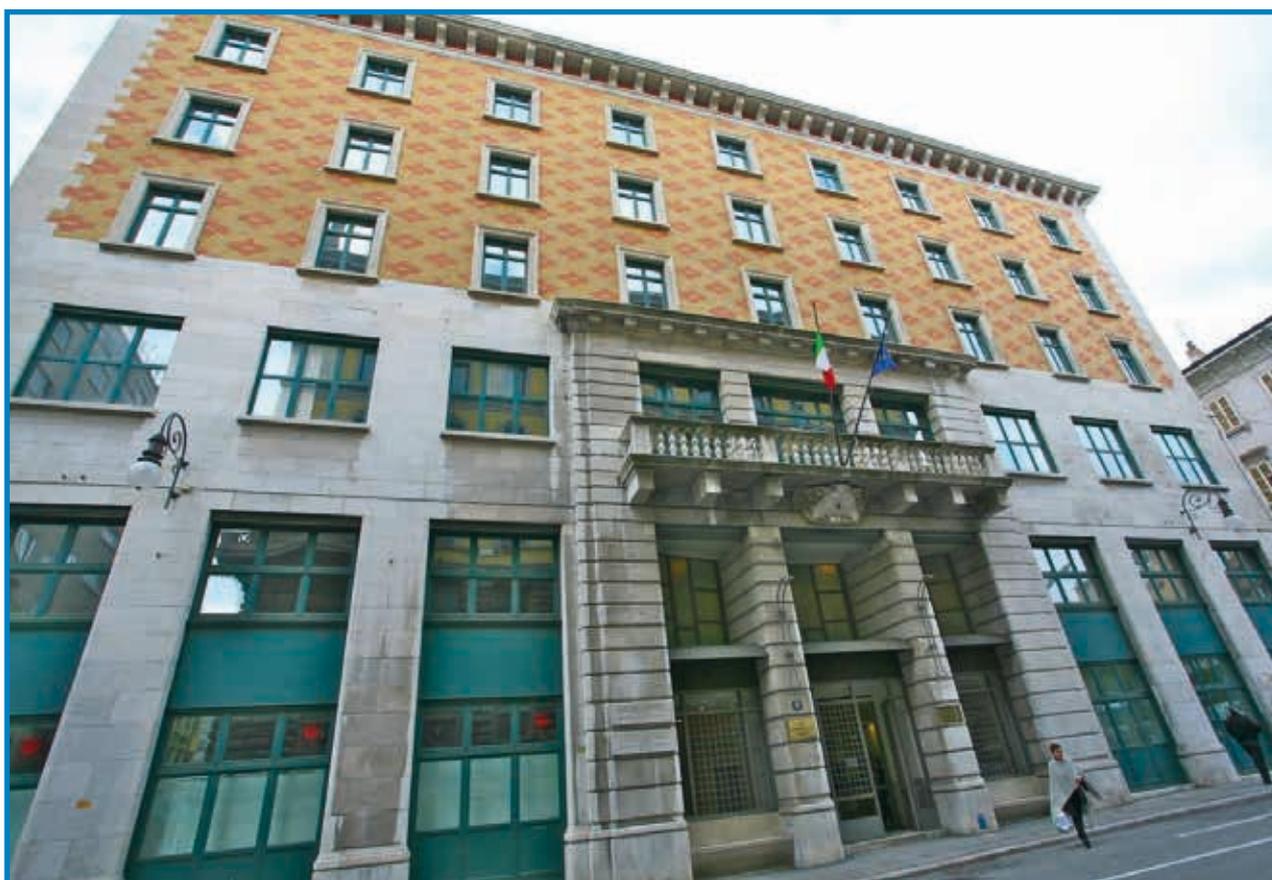


Periodico della
Lega Nazionale



In questo numero

Balkan: fake news o mito fondante?

Sinagra: 25 aprile

Norma Cossetto martire

La questione slovena

Guerra di liberazione della Jugoslavia

Risposta al prof. Pupo



Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27 maggio 2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile
Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione
Adriano De Vecchi
Elisabetta Mereu
Diego Redivo

Impaginazione e Stampa
Luglioprint - Trieste

Editore



Lega Nazionale di Trieste
Via Donota, 2 - 34121 Trieste
Telefono e Fax 040.365343
E-mail: info@leganazionale.it
Web: www.leganazionale.it



Con il contributo della



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Anno XIX Numero 60

In prima di copertina
Il Balkan in una foto odierna.

Sommario

3. *Editoriale - Balkan:
incendio del 13 luglio 1920*
6. *Sinagra: 25 aprile*
10. *I Caduti di via Imbriani*
11. *La questione slovena*
21. *Guerra di liberazione
dalla Jugoslavia*
26. *Risposta - non polemica -
al prof. Pupo*
28. *Le tracce del Ricordo*
29. *Foibe & Esodo:
prima e dopo Klinger*



Balkan: fake news o mito fondante?

Editoriale

Parliamo di quell'edificio che, a Trieste, in via Fabio Filzi n.14, ospita attualmente la facoltà di lingue dell'Università tergestina. Molti, di una certa età, lo ricordano come «Hotel Regina», per la sua precedente destinazione alberghiera. Ma, sulle pagine dei giornali e nell'agone della politica, è ormai ridiventato il «Balkan».

Ridiventato perchè tale era ai tempi assurdi e tale era rimasto fino al 1920. Ospitava al suo interno un ristorante, un albergo, un paio di locali occupati da associazioni slovene ed altri locali occupati da associazioni jugoslaviste (vale a dire serbe).

* * *

Luglio 1920: a Spalato manifestanti serbi pro Jugoslavia assassinano due marinai ita-



Comandante Tommaso Gulli
decorato con Medaglia d'oro.

liani, il comandante Tommaso Gulli e il motorista Aldo Rossi. Nella manifestazione di protesta che ha luogo a Trieste il 13 luglio viene pugnalato in piazza Unità il giovane italiano Giovanni Nini, sempre ad opera di terroristi jugoslavisti i quali scappano in direzione del Balkan.

La folla li insegue e trova l'edificio presidiato da forze dell'ordine (in particolare Guardia di Finanza) che impediscono l'accesso allo stabile.

Dall'interno del Balkan vengono sparati diversi colpi. Nel Balkan scoppia un incendio: non dal piano terra (come logico, se provocato dall'esterno), ma dal terzo piano. E ci sono le foto, a testimoniarlo.

Le fiamme distruggono lo stabile del Balkan. Ci sono delle vittime: un ufficiale italiano (ten. Luigi Casciana) verosimibil-



Motorista Aldo Rossi
decorato con Medaglia d'argento.

mente ucciso da colpi provenienti dal Balkan ed un farmacista sloveno (dr. Hugo Roblek, di Bled) che si trovava ospite, con la moglie, dell'albergo. Allo scoppiare dell'incendio il dr. Roblek è saltato dalla finestra ed è deceduto, la moglie è saltata anch'essa, ma dopo l'arrivo dei pompieri e si è così salvata.

* * *

Questi i fatti. Più e più volte proposti dall'amico Renzo de Vidovich, con idoneo corredo fotografico; da ultimo in iniziative pubbliche di cui più avanti vi diamo relazione. Come in passato vi avevamo già proposto l'accurata analisi storica della vicenda Balkan ad opera dello storico Carlo Cesare Montani, pubblicata sull'autorevole «Rivista della cooperazione Giuridica Internazionale» diretta dal prof. Augusto Sinagra.

In conclusione: un (deprecabile) episodio di violenza la cui responsabilità va almeno in parte attribuita a estremisti jugoslavisti (serbi), una violenza sugli immobili da inserire in altri (deprecabili) precedenti, come gli assalti con successivo incendio delle sedi della Lega Nazionale, della Ginnastica Triestina e del giornale *Il Piccolo*, tutti realizzati il 23 maggio 1915 da teppaglia carsolina, assistita dalla Gendarmeria austriaca.

* * *

Il «caso Balkan» non appartiene però alla realtà dei fatti, ma a quella ben diversa dei miti e vediamo il perchè.

Partiamo da un dato, anzi da una data: 12 novembre 1866, quando «Sua Maestà (Francesco Giuseppe) ha espresso il preciso ordine che si agisca in modo deciso contro l'influenza degli elementi italiani ancora presenti in alcune regioni della Corona e si operi... in Dalmazia e nel Litorale (Trieste e l'Istria) per... la slavizzazione di detti territori a seconda delle circostanze, con energia e senza riguardo alcuno».



L'hotel Balkan in fiamme.

Questa la politica perseguita da Vienna per oltre mezzo secolo (fino cioè al 1918). Di fatto una politica largamente velleitaria perchè, se nella più isolata Dalmazia ha conseguito concreti risultati, non così a Trieste e nella confinante Istria, ove la municipalità tergestina - potenza politica ed economica di primo livello - ha eretto un argine contro i propositi genocidi di Francesco Giuseppe (ed è vanto della Lega Nazionale esser stato strumento essenziale per la sopravvivenza dell'italianità nella Venezia Giulia). Al di là di ciò è peraltro innegabile che proprio questa politica asburgica ha fatto nascere ed ha alimentato una sorta di mito, di sogno tra gli Sloveni, quello cioè che il decreto del 12 novembre 1866 di Francesco Giuseppe diventasse realtà e che si realizzasse così lo «slavizzare» Trieste e l'Istria, come era nella volontà di Sua Maestà.

Un sogno, un mito che peraltro si è inserito in un momento del tutto particolare degli Sloveni, un momento storico nel quale la loro identità nazionale era in piena fase di formazione, la aspirazione a non essere più, solamente, i «servitori più fedeli dell'Imperatore», bensì un vero e proprio soggetto nazionale, una collettività che auspicava il diventare Nazione, per poi realizzare uno stato nazionale (è quanto avverrà solo nel luglio del 1991, quando gli Sloveni si libereranno

finalmente - e con una guerra - dall'asservimento alla Jugoslavia).

In qualche modo il «Balkan» era così diventata, per loro, la figura simbolo del realizzarsi di questo sogno, l'illusione generata del (fallito) progetto asburgico: Trieste città slovena, riferimento della nascente slovenità.

La realtà certamente era ed è stata diversa: gli Asburgo, il loro Impero, la loro casata erano stati cancellati dalla storia. La politica genocida Di Francesco Giuseppe a danno degli Italiani, già sconfitta dalla resistenza triestina, era stata travolta dalla catastrofe, per gli Asburgo, del '18.

Ma i miti, si sa, resistono tenacemente alla realtà. Ed è appunto in forza del mito che quelle fiamme che hanno avvolto il Balkan il 13 luglio 1920 dovevano essere, per loro, «figura», simbolo di quelle forze del male, il Fascismo appunto, che si accaniva per cercar vanamente di tarpare la nascita della Nazione Slovenia.

All'epoca in realtà al Governo di Roma non c'era il fascista Benito Mussolini, ma il liberale Giovanni Giolitti? Sono particolari



Boris Pahor.

di cui un mito non può, ovviamente, tener conto.

* * *

Se le cose stanno così c'è ben poco da aggiungere. Ciascuno si sceglie i miti fondativi che preferisce. I nostri antenati Romani avevano la lupa che allattava i gemelli, Romolo e Remo, se altri si scelgono il mito del Balkan in fiamme non lo contestiamo. Anzi lo rispettiamo.

Rispettiamo però molto, molto meno che questa scelta mitica la si voglia banalmente quantificare in una prosaica richiesta risarcitoria.

Le alate parole di Boris Pahor che di quell'incendio ha fatto un fulcro della sua poetica ci stanno anche bene, non ci sta invece bene che per quel incendio già nel 1964 lo Stato italiano abbia pagato, erogando alla comunità slovena il Teatro Stabile Sloveno «a risarcimento del Balkan - Narodni Dom» (così sul sito del teatro stesso), e siamo poi veramente nel grottesco quando oggi si avanzano ulteriori pretese sullo stabile di via Fabio Filzi.

Concittadini di cultura e lingua slovena di Trieste, coltivate pure il vostro mito fondante, continuate a credere che le cose siano andate come ve le racconta poeticamente Boris Pahor (testimone, all'epoca, di anni 6!), ma lasciate in pace le povere e dissestate finanze italiane.

Roma, oltretutto, ha già dato!

P.S. Forse, per analogia, dovremmo a nostra volta rivolgerci al Governo di Vienna, per farci risarcire la sede bruciata, ai tempi dell'Austria, il 23 maggio 1915? E magari associare nella richiesta risarcitoria gli amici della gloriosa Società Ginnastica Triestina?

Lega Nazionale



Il teatro sloveno.

Augusto Sinagra: 25 aprile! Si parla e si straparla

Questo mio scritto sarà lungo. La data del 25 aprile lo giustifica. Chi avrà pazienza lo leggerà.

Sulla “ricorrenza” del 25 aprile si parla e si straparla. Vorrei aggiungere qualche riflessione ulteriore.

La data viene assunta come conclusiva di una guerra civile che avrebbe “liberato” l’Italia. Di questo dirò dopo.

Ora voglio ricordare che, come pure è stato osservato, è ben curioso che si celebri la vittoria di un Popolo contro una parte dello stesso Popolo. Giulio Cesare con i romani vinse contro altri romani ma l’evento non fu mai ricordato con la fissazione di una data celebrativa. Gli americani del Nord all’esito della loro guerra civile vinsero contro i “sudisti” del Generale Lee ma negli USA non vi è una data celebrativa della vittoria. All’esito di altra guerra civile, in Spagna, il Generale Francisco Franco Bahamonde volle, come ancora è, che tutti i Caduti dell’una e dell’altra parte riposassero insieme nel Mausoleo – del Valle de Los Caidos.

Da noi no. In Italia si celebra la vittoria di italiani contro italiani. Non è una novità. In Italia si celebra la vittoria di italiani che depredarono gli italiani del Sud per mano di Giuseppe Garibaldi finanziato e sostenuto dallo straniero inglese.

Capisco che c’è bisogno di miti fondanti e quello della cosiddetta “resistenza” e dell’an-



Augusto Sinagra.

tifascismo, come quello della falsa vittoria della Repubblica contro la Monarchia (e personalmente ne sono lieto perché sono repubblicano) all’esito di ormai noti brogli elettorali, sono i miti fondanti di questa disgraziata Repubblica.

Ma dal 1945 sono passati 75 anni e dal 1946 ne sono passati 74. Che bisogno c’è ancora di falsi miti fondanti?

La verità è che questa Repubblica ha paura. Ha paura di quelle idee che mossero il mondo. Ha paura di vedere riflessa la propria vergogna e la disonestà intellettuale e morale della sua classe politica nello specchio della storia. Di quella storia che cominciò nel 1919 e che si crede finita nel 1945, ma non è

così. La sconfitta fu sul campo di battaglia tra chi combatteva, consapevole della sconfitta, per l'onore dell'Italia, e chi combatteva per instaurare anche in Italia un feroce regime comunista o per consegnare l'anima di questa grande Nazione alle demomasseplutocrazie occidentali. E così è stato e la situazione presente, da tempo lo attesta. Siamo colonia degli Stati Uniti d'America, siamo vittima di ogni più squallido imperialismo: di marca francese, tedesca o inglese, non importa.

La sconfitta sul campo di battaglia non significa la sconfitta delle idee. E quelle idee continueranno a vivere e a imporsi anche se ogni giorno fosse dedicato a celebrare i vincitori di una guerra civile. Sono idee di giustizia sociale e di dignità nazionale. Sono idee in difesa dell'indipendenza politica dello Stato e di difesa dei legittimi interessi nazionali a cominciare dai confini dello Stato. Sono idee che vivono nell'intimo delle coscienze e che appartengono a tutti coloro i quali si sentono partecipi della Comunità nazionale fuori da ogni steccato ideologico o partitico. Sono le idee della gente comune. Sono le idee del Popolo lavoratore. Sono le idee di chi sa rispettare le diverse e differenti idee altrui. Ricordo un episodio: come ogni anno il 28 aprile partecipo alla Messa in suffragio delle anime di Benito Mussolini e di tutti i Caduti della RSI. Toccò a me, una volta, indicare le "intenzioni di preghiera". Tra queste inserii la seguente: "Preghiamo anche per i nostri fratelli partigiani che hanno combattuto con onore". Tutti nella Chiesa affollatissima, nessuno escluso, risposero "Ascoltaci, Signore". Questo fa la differenza, sul piano morale prima che politico, tra noi e "loro".

Domani, 25 aprile sarei, come sempre, a Nettuno al Sacrario Militare dei Caduti della RSI a respirare aria pulita e a vivere quel che visse Leonida alle Termopili.

Sarei lì a rendere testimonianza alla civiltà contro la barbarie. Sarei lì anch'io, come tutti gli altri, a perdonare ma non a dimenticare. Perché non si possono dimenticare gli



25 aprile: festa di San Marco.

orrori, le nefandezze, gli eccidi, i massacri in danno di militari, Sacerdoti, civili, uomini, donne e bambini compiuti durante e anche dopo la fine della guerra civile in Italia dalla furia omicida di partigiani rossi. Come pure accadde nelle italianissime Regioni d'Istria e di Dalmazia. Alcune immagini mi seguono e mi perseguitano e scuotono la mia coscienza: quella della tredicenne Giuseppina Gherzi torturata, stuprata e uccisa perché "fascista".

Quella della Ausiliaria Jolanda Martini uccisa e appesa nuda per un piede ad un albero. Quella di Giuseppe Cernecca di Gimino d'Istria lapidato e poi decapitato per poter gli assassini impossessarsi dei suoi denti d'oro e poi con la testa giocare a "pallone". O quella del "liberatore" che squarciò il ventre di una donna incinta portando poi in trionfo la testa del feto infilzata sulla punta di una baionetta.

Mi fermo qui perché l'ira monta e lo sdegno può condurre ad atti inconsulti.

il 25 aprile festeggerò San Marco Evangelista nel ricordo dei Leoni di San Marco disseminati in tutto il Veneto, l'Istria e la Dalmazia, nel ricordo del nostro glorioso Battaglione dei Lagunari di marina "San Marco".

Ai partigiani assassini, tutto il mio sdegno. Respirerò un po' di aria pulita al Sacrario di quei Caduti che hanno difeso il territorio e la dignità della Nazione e anche la mia personale dignità. E anche per questo va ad Essi la mia grata riconoscenza.

Augusto Sinagra

Norma Cossetto: testimone di coraggio e amor patrio, Martire del Comunismo!

Istria, settembre 1943: Norma Cossetto, aveva 23 anni, studentessa dell'Ateneo di Padova (quello dove avevano studiato tanti suoi conterranei, Italiani della Venezia Giulia, ai tempi del giogo asburgico).

Norma stava per laurearsi in lettere con una tesi dal titolo «Istria Rossa» (dal colore del terreno in una certa parte della penisola istriana); aveva abbinato lo studio con l'attività di supplente e sognava, dopo la laurea, di dedicarsi all'insegnamento; aveva preparato la tesi girando per il territorio istriano con la sua bicicletta per raccogliere materiale per il suo lavoro.

In conclusione: una ragazza poco più che ventenne che si avviava verso il futuro sotto il segno dell'amore: per la propria famiglia, per la propria terra istriana, per la Patria Italia, per il proprio lavoro.

8 settembre 1943: lo sfascio della stato italiano, il «tutti a casa» dell'esercito italiano con l'abbandono delle armi, prontamente raccolte da Tito e dai suoi militanti della «guerra rivoluzionaria comunista».

È in questo contesto che, in quel settembre, gli uomini con la stella rossa compaiono nelle cittadine dell'Istria.

Norma li vede piombare il 25 settembre nella casa della sua famiglia, per una razzia.

Sono partigiani, sia italiani che slavi. Il giorno dopo la convocano nella ex Caserma dei Carabinieri di Visignano e la invitano ad



Norma Cossetto.

aderire al movimento partigiano comunista.

Norma rifiuta.

Viene prima rilasciata, poi - il 27 - prelevata e portata a Parenzo. Nuovo invito al Comunismo, nuovo rifiuto: è la sua fine.

Arrestata come «nemico del popolo» viene sottoposta per giorni e giorni a sevizie e torture di ogni tipo, viene stuprata a non finire e sarà solo dopo quasi una settimana, nella notte tra il 3 ed il 4 aprile che,

legata ad altri sventurati «nemici del popolo», il suo calvario avrà fine nelle nere fauci della Foiba di Villa Surani.

Aveva 23 anni, amava la vita e la libertà (anche di credere nei suoi valori): ma per gli uomini con la stella rossa era un «nemico del popolo» e andava eliminata.

* * *

Altri tre giovani, quasi coetanei di Norma, certo suoi conterranei.

Francesco Bonifacio, nel 1946 aveva 24 anni, era un sacerdote e l'11 settembre è stato scaraventato, sempre dagli uomini con la stella rossa, nella Foiba di Villa Gardossi. Era un giovane e diligente sacerdote, quindi anche lui un «nemico del popolo».

Lojze Grozde era invece uno sloveno di vent'anni, un convinto militante dell'Azione Cattolica. Nel gennaio del '43 lui, studente, viene bloccato dai partigiani comunisti, tortu-



Beato Francesco Bonifacio.



Beato Lojze Grozde.



Beato Miroslav Bulesic.

rato e poi lasciato cadavere nel bosco di Mirna: naturalmente perchè «nemico del popolo».

E ancora: Miroslav Bulesic, un giovane sacerdote croato, era nato, come Norma, nel '20; nell'agosto del '47 doveva recarsi a San Vincenti, in Istria, per somministrare dei sacramenti ai fedeli; gli uomini con la stella rossa massacrano anche questo «nemico del popolo». Il suo corpo finisce nella Foiba di San Vincenti.

* * *

Quattro giovani vite, tutti hanno in comune l'esser stati immolati sull'altare di una ideologia negatrice dell'umanità, il Comunismo.

Tutti e quattro sono stati trucidati perchè hanno detto NO al progetto della Rivoluzione comunista di Josip Broz (ma il progetto era quello di Stalin, di Palmiro Togliatti e di tutti gli altri compagni).

L'accusa, per tutte e quattro le giovani vite, era una solo: siete «nemici del popolo».

La verità vera, per tutti loro quattro, è la stessa: sono stati «martiri, testimoni» della barbarie del Comunismo».

* * *

Per il sacerdote italiano Bonifacio, per lo studente sloveno Grozde, per il sacerdote croato Bulesic la Chiesa Cattolica ha provveduto a proclamarli «Beati» ed a portarli agli onori degli altari, proprio in quanto «martiri».

Un atto di giustizia compiuto negli anni 2008 (per Bonifacio), 2010 (per Grozde), nel 2012 (per Bulesic). Era trascorsi sessant'anni dal loro martirio, ma i tempi della Chiesa sono quelli che sono. Per la nostra Norma Cossetto il riconoscimento è venuto, da parte della Sta-

to Italiano. Era il 9 dicembre 2004 quando il Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi le ha conferito la medaglia d'oro alla memoria con la seguente motivazione: «*Giovane studentessa istriana, catturata e imprigionata dai partigiani slavi, veniva lungamente seviziata e violentata dai suoi carcerieri e poi barbaramente gettata in una foiba. Luminosa testimonianza di coraggio e di amor patrio.*

Riconoscimento giusto e doveroso , con la debita sottolineatura della luminosità della sua testimonianza e del suo esemplare coraggio.

Un solo piccolo «ma»: i suoi seviziatori, i suoi stupratori, i suoi assassini erano sì partigiani ma COMUNISTI , sia slavi che italiani.

Ma lo Stato Italiano fa ancora fatica a pronunciare la parola tabù. Meglio insomma non parlare di «crimini comunisti».

Paolo Sardos Albertini

Presidente della Lega Nazionale e del Comitato per i Martiri delle Foibe

P.S. Una piccola testimonianza personale: «ero componente della Commissione presso la Presidenza del Consiglio che esaminava le domande dei famigliari degli infoibati. Già dalla prima riunione avevo chiesto che la motivazione da indicare sugli attestati fosse «vittima dei partigiani comunisti jugoslavi». Mi era stato obbiettato «comunisti» è termine politico, non si può usarlo. Avevo insistito, mi ero appellato in sede politica (era sottosegretario Gianni Letta), ma non c'era stato niente da fare. «Comunismo» era e restava parola tabù. Avevo dovuto dimettermi, per protesta.

E i famigliari degli infoibati si sono visti consegnare degli attestati con svariate indicazioni dei boia dei loro cari: partigiani slavi, partigiani titini, partigiani jugoslavi.

Mai, comunque, «partigiani comunisti».

I Caduti di via Imbriani

5 maggio 1945 – 5 maggio 2020

Riceviamo e volentieri pubblichiamo:

Egregio Presidente, caro Paolo, desidero ringraziarti per la commemorazione che la Lega Nazionale ha voluto fare, assieme al Comune di Trieste, in ricordo del 75° anniversario dell'eccidio del 5 maggio 1945 in via Imbriani.

Ti ringrazio perché in questo modo sono stati ricordati i cinque caduti, medaglie d'oro al merito civile, tra cui mio padre Mirano Sancin, del quale porto il nome in sua memoria, essendo nato pochi giorni dopo la sua scomparsa. Ma desidero ringraziarti soprattutto perché è stata fatta memoria della prima e unica volta che, nei quaranta giorni di occupazione tina, un corteo di triestini ha percorso spontaneamente e pacificamente le vie di Trieste per testimoniare la sua fede all'Italia e al nuovo stato che si doveva formare dopo la tragica esperienza del fascismo e della guerra. Del resto, come è dimostrato storicamente, numerosi erano gli antifascisti aderenti al CLN presenti alla manifestazione ed insorti contro il nazifascismo 5 giorni prima, il 30 aprile 1945. Non a caso Il Comu-

ne di Trieste e la Lega Nazionale, rinata nel dopoguerra con spirito liberale dopo lo scioglimento imposto dal regime fascista, hanno ricordato, nel 1947, il sacrificio delle vittime di quel tragico sabato 5 maggio 1945 con la deposizione, in via Imbriani, della prima targa che riporta i nomi dei cinque caduti.

Sulla base di alcuni particolari della vita di mio padre riferiti da mia madre, posso affermare, con certezza, che

la medaglia d'oro al merito civile che ho ritirato nella sala del Consiglio Comunale di Trieste nel 2006 e che personalmente ho voluto appuntare sul petto di mia madre Emilia Demarchi, viene da me custodita a testimonianza che il sacrificio di mio padre non fu certamente a sostegno di un nazionalismo di cui la

guerra ha dimostrato i limiti e le responsabilità, ma dell'appartenenza di Trieste alla sua Patria naturale, ad un'Italia nuova, ad uno stato democratico che la Costituzione ha riconosciuto nella libertà e nell'uguaglianza di tutti i cittadini.

Nel ringraziarti ancora ti invio i miei più cordiali saluti.

Mirano Sancin



La questione slovena

12 novembre 1866 - luglio 1992

di Paolo Sardos Albertini

Il prologo

Partiamo da una data: 12 novembre 1866. In quel giorno, come risulta dal Verbale del Consiglio della Corona, «Sua Maestà (Francesco Giuseppe) ha espresso il preciso ordine che si agisca in modo deciso contro l'influenza degli elementi italiani ancora presenti in alcune regioni della Corona e, occupando opportunamente i posti degli impiegati pubblici, giudiziari, dei maestri come pure l'influenza della stampa, si operi nel Tirolo del sud, in Dalmazia e nel Litorale (Trieste ed Istria) per la germanizzazione e la slavizzazione di detti territori con energia e senza riguardo alcuno.»

La data - alla quale farà seguito, fino al 1918, la coerente politica asburgica (ora più blanda, ora più drastica) - segna il momento iniziale della «questione slovena» nella Venezia Giulia.

In precedenza, specie nelle aree di presenza veneziana, Italiani e Sloveni erano convissuti, fianco a fianco, senza particolari problemi, sovente anche in modo costruttivo.

La scelta di Francesco Giuseppe, di cancellare la presenza italiana e di sostituirla con quella slovena, ha la conseguenza inevitabile di far nascere un conflitto tra le due nazio-



Francesco Giuseppe.

nalità: gli Italiani che resistono al minacciato genocidio e che, grazie soprattutto alla Municipalità triestina, all'epoca soggetto politico ed economico di assoluto rilievo (e la Lega Nazionale, era il suo braccio secolare), riescono a fronteggiarlo ed alla fine - il tre novembre 1918 - a raggiungere la piena vittoria; gli Sloveni, in una fase storica nella quale stanno appena costruendo la propria identità nazionale (non più solamente i più fedeli sudditi

dell'Impero, ma una vera e propria soggettività nazionale) vedono nella politica asburgica la «grande occasione» per slovenizzare quest'area e magari mettere le mani anche su Trieste e farne riferimento di tutta la Slovenia (ben più di quanto poteva esserlo la modesta Lubiana, o piuttosto Laibach, come si chiamava all'epoca)

Il primo conflitto mondiale

Poi è venuta la Grande Guerra.

Gli Italiani, in numeri consistenti, hanno scelto di correre il rischio di essere impiccati dall'Austria come disertori (ed a taluni è toccata questa sorte: Sauro, Filzi, Battisti, ecc.) pur di andare a combattere da volontari per l'Italia. Altri sono stati arruolati nell'esercito austriaco, ma la loro fedeltà all'Impero era evidentemente molto, molto precaria: sono finiti, in larga misura, a combattere non sul vicino fronte italiano, ma sul lontano fronte orientale (sui Carpazi), ove hanno realizzato dei veri e propri record di diserzione sul campo.

Gli Sloveni, fedeli alla Corona prima del conflitto, hanno continuato ad esserlo anche al momento della guerra e sarà solo nell'imminenza della catastrofe che paleseranno qualche timido segnale di presa delle distanze. Fondamentalmente nel '14, nel '15, nel '16, nel '17 e nel '18 combatteranno disciplinatamente nel nome dell'Imperatore, schierati quasi esclusivamente sul fronte del Carso e quindi proprio contro gli Italiani.

La fine del tentato genocidio asburgico

La fine del conflitto segna la definitiva sconfitta del programma genocida di Francesco Giuseppe: nonostante il suo editto, nonostante decenni di politica asburgica in chiave antitaliana e pro slavizzazione, nonostante tutto ciò la presenza italiana in



Trieste, 3 novembre 1918.

queste terre non solo non è stata sostituita da quella slava, ma ha addirittura realizzate le proprie aspirazioni di ricongiungersi alla madre patria Italia (l'auspicio del cosiddetto «irredentismo»).

La componente slovena, da parte sua, non ha certo visto concretizzarsi il miraggio di Francesco Giuseppe (la slavizzazione), ma quanto meno si ritrova fuori dalla cappa asburgica (che evidentemente ormai suonava come tale), però è inserita comunque in una nuova realtà statale, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni che - grazie alla centralità dei Serbi - può vantare pretese da vincitori al tavolo di pace. Pretese che con ben maggiore legittimità possono essere avanzate dal Regno d'Italia, in nome dei suoi seicentomila caduti nel conflitto conclusosi.

Il Trattato di Rapallo, 12.11.1920, darà una prima sistemazione alle questioni confinarie. Per la questione Fiume gli Accordi di Roma del gennaio 1924 applicheranno una soluzione salomonica: all'Italia Fiume, alla Jugoslavia Porto Barros.

Sarà la premessa per un successivo periodo di progressivi avvicinamenti, anche di collaborazione tra le due entità statuali confinanti sull'Adriatico: il Regno d'Italia ed il Regno di Jugoslavia (così denominato dal '25).

I tragici postumi del tentato genocidio

La politica, è notoria, usa abitualmente sfruttare conflitti preesistenti. Non sarà giusto e bello, ma è così.

È però cosa ben diversa quando la politica fa nascere, crea dei conflitti non preesistenti, per poi poterli sfruttare per le proprie finalità.

È esattamente l'operazione messa in atto nel 1866 da Francesco Giuseppe nei confronti delle popolazioni dell'Alto Adriatico (e del Trentino): far nascere un conflitto tra Italiani e Slavi che fosse funzionale alla volontà imperiale di dare spazio ad una sua presenza nel mondo slavo-balcanico che compensasse la totale perdita di influenza sul mondo germanico: dopo la sconfitta di Sadowa, era ormai tutto sotto l'egemonia prussiana.

L'operazione aveva forse una sua logica. Sarà proprio in nome di questa prospettiva che gli Asburgo faranno scoppiare il conflitto mondiale per le loro mire (velleitarie) verso i Balcani: a danno della Bosnia, prima, e andrà loro bene; a danno della Serbia, poi, e faranno scoppiare la Grande Guerra.

Il fatto è che lo strumento scelto da Francesco Giuseppe (far nascere il conflitto italiani - slavi) era scandalosamente marchiato di cinismo, la colpa imperdonabile anche per i politici.

Fortunatamente - certe volte - anche in politica le colpe si pagano: quella vicenda iniziata da Francesco Giuseppe nel 1866 ha trovato conclusione, nel 1918, con il fallimento totale dei suoi obbiettivi, fallimento accompagnata dalla scomparsa dello stesso Impero Austro-Ungarico e dalla cancellazione, dalla Storia, della plurisecolare dinastia asburgica.

Cancellato, per fallimento, il progetto asburgico sono però rimasti i suoi effetti più negativi e cioè l'aver fatto nascere e poi l'aver alimentato la conflittualità tra i due gruppi etnici, Italiani e Sloveni.



TIGR - L'organo dei terroristi jugoslavisti.

La ricerca di un mito fondante

Già prima dell'inizio della Guerra si verificano casi di violenza nell'area giuliana.. Basti ricordare il 23 maggio 1915 quando furono certamente Sloveni - con il tacito benestare della Gendarmeria - ad incendiare le sedi della Lega Nazionale, della Società Ginnastica Triestina e del giornale Il Piccolo, i tre simboli dell'italianità di Trieste. Poi, dopo la guerra, un altro incendio, quello del Balkan, il 13 luglio 1920.

Un episodio che fa seguito all'assassinio di tre italiani - due a Spalato e uno a Trieste - ad opera di attivisti jugoslavisti. Questi si rifugiano nel Balkan ove erano ospitate anche associazioni slovene. Nel palazzo, protetto dalle forze dell'ordine, scoppia un incendio. Dalle foto sembra palese che le fiamme iniziano dal terzo piano e quindi appiccate dall'interno dell'edificio stesso. Ma per Boris Pahor (all'epoca aveva sei anni, ma si propone quale teste oculare) e per tanta parte della memorialistica slovena erano sicuramente fiamme causate dall'esterno, dai manifestanti italiani. A ben vedere, secondo questa ricostruzione, fiamme provenienti non solo dall'esterno, ma soprattutto dal futuro visto che vengono tassativamente bollate come «fiamme fascista», quando a Roma sedeva invece Giovanni Giolitti e solo dopo due anni a quel posto ci sarà Benito Mussolini.

Ma questi sono particolari irrilevanti, di fronte alla esplicita volontà slovena di fare

di questa vicenda, l'incendio del Balkan, un vero e proprio mito fondante della propria identità in fase di formazione. Le fiamme del Balkan che hanno bruciato non tanto un edificio, quanto e soprattutto l'illusione che Francesco Giuseppe aveva fatto nascere in loro: slovenizzare tutto il territorio, «liberarlo» dalla presenza italiana e, magari, fare di Trieste la nuova Trst, città di riferimento di tutta la nuova Slovenia.

I fatti erano sicuramente diversi, ma questi contano poco di fronte alla volontà di cercarsi un mito fondante: gli antichi Romani non hanno certo preteso che l'allattamento di Romolo e Remo ad opera della lupa fosse un rigoroso fatto storico. Era un mito e tanto bastava. Così per gli Sloveni l'incendio del Balkan: mito fondante della loro giovane identità nazionale (e i fatti, anche se contrari, non contano).

Gli anni successivi hanno visto la presenza, sul territorio, di diversi atti di violenza operati da una organizzazione di chiaro stampo terrorista, denominata TIGR, acronimo di «Trst, Istra, Gorica e Reka», vale e dire i territori rivendicati dal nazionalismo jugoslavista per estendere i confini della Grande Serbia degli Slavi del Sud.

L'organizzazione terrorista compiva sabotaggi e metteva bombe, così al giornale «Il popolo di Trieste», uccidendo un giornalista (Guido Neri). Individuati dalla polizia (grazie a diverse defezioni) i suoi componenti venivano portati avanti al Tribunale Speciale e la TIGR veniva sgominata con una serie di condanne, tra queste nove condanne a morte di cui cinque eseguite: fucilazione al Poligono di Opicina il 6 novembre 1930. De Henriquez, presente all'esecuzione, riferisce che erano morti gridando, inneggiando alla Jugoslavia. Non alla Slovenia!

Vicenda che, alla fin fine, più che espressione della slovenità, faceva piuttosto riferimento a movimenti jugoslavisti, animati di panslavismo e quindi legati ad altre matrici, serbo balcaniche: con pretese di «cacciare» gli

Italiani, ma anche di «inglobare» gli Sloveni tra gli Slavi del sud.

La comunità slovena viene invece interessata dalla politica del governo fascista nei suoi confronti. Va ricordato che tra il '29 e il '30 viene sciolta la Lega Nazionale e cessa così la continuità con quella che era stata la linea liberal-nazionale e mazziniana nei confronti degli Sloveni (una linea difensiva, improntata sul confronto di identità e cultura) e sostituita, nel Fascismo, da quella dei Nazionalisti, decisamente più orientata alla assimilazione forzata. L'esempio citato è quello della italianizzazione dei cognomi (come ai tempi dell'Austria il clero sloveno e croato aveva alterato i cognomi italiani). Va peraltro detto che, nell'Italia fascista, gran parte delle richieste di cambiamento anagrafico avveniva non per atto impositivo, ma a richiesta degli interessati, vuoi per recuperare un passato di italianità, vuoi per adeguarsi all'aria che tirava.

Al di là di questi o di altri episodi certo è che il periodo tra le due guerre vede un progressivo sfumarsi del conflitto tra Italiani e Sloveni (grazie anche al fatto che Regno d'Italia e Regno di Jugoslavia marciavano piuttosto in sintonia).

Ed è ancora guerra mondiale

E siamo al 1 settembre 1939: Adolf Hitler in precedenza aveva smembrato e incamerato la Cecoslovacchia ed il Consesso internazionale, dopo vane e sdegnate proteste, aveva accettato e ratificato il fatto compiuto; ora Hitler vuole ripetere l'operazione con la Polonia, incamerandone una parte (l'altra andava all'alleato Stalin) e mettere il resto del mondo nuovamente di fronte al fatto compiuto.

È incredibile: nel modus operandi nazista l'analogia con quello di inizio secolo degli Asburgo, prima aggressori della Bosnia e va tutto bene, poi aggressori della Serbia e



scoppia la guerra mondiale. Ad Adolf Hitler (forse non a caso nato quale suddito di Francesco Giuseppe) succede lo stesso: riuscita l'aggressione alla Cecoslovacchia senza altri danni, non così per la Polonia: è lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

La guerra, in realtà, era stata preceduta da un prologo: il 23 agosto 1939 era stato firmato il «patto di non aggressione» tra Molotov, per l'Unione Sovietica di Stalin e Ribbentrop, per il III Reich di Hitler.

Da un lato, dunque, le potenze democratiche - capitaliste, Francia e Inghilterra, dall'altro i due soggetti rivoluzionari, la rivoluzione rosso bruna di Berlino e quella tutto rossa di Mosca.

Sarà la fase nella quale il Comunismo europeo farà il tifo per l'alleato nazista, così il Partito Comunista Francese che si scoprirà pacifista nei confronti della Germania, così lo stesso Tito, nei Balcani, che si guarderà bene dall'associarsi alla guerra partigiana attivata dai Serbi.

La svolta avviene il 22 giugno 1941 quando scatta la «operazione Barbarossa», vale a dire l'attacco tedesco all'Unione Sovietica, che ovviamente modifica anche lo scenario complessivo: da quel momento - e solo da quello - il Comunismo internazionale entra in guerra contro il Nazismo.

Gijlas, nel suo «La guerra rivoluzionaria jugoslava» ricorda come il proclama di Tito con l'appello a prepararsi alla lotta sia stato scritto il giorno stesso dell'attacco germanico all'URSS e come solo successivi telegrammi giunti da Mosca abbiano dato il via ad azioni di guerriglia dei comunisti jugoslavi.

L'Italia e la guerra

Come noto l'entrata dell'Italia nel conflitto mondiale porta la data dei 10 giugno 1940, schierata a fianco della Germania: sarà l'Asse Roma - Berlino. Di lì a poco e cioè il 27 settembre del '40, sarà la volta del Giap-

pone e l'Asse diventerà così Roma - Berlino - Tokio (RoBerTo).

Ancora qualche mese ed arriviamo al 25 marzo 1941, quando al Palazzo del Belvedere di Vienna viene firmato il Patto d'Alleanza dell'Asse con il Regno di Jugoslavia (e con la Bulgaria). La location è suggestiva: Vienna, la città degli Asburgo, è testimone di un atto che sembra cancellare il progetto di Francesco Giuseppe di creare inimicizia tra Italiani e Slavi. Regno d'Italia e Regno di Jugoslavia si accingono ad affrontare il conflitto da alleati.

Sembra, ma i conti sono fatti senza l'oste (britannico). Il Patto del Belvedere andava infatti ad offrire all'Asse una copertura totale sul fronte meridionale, balcanico (alla Jugoslavia era promessa Salonico). Ma la Gran Bretagna (già impegnata in Grecia) non poteva accettarlo.

Basteranno solo 48 ore perchè un golpe militare - foraggiato tutto da Londra - destituisca il governo legittimo di Belgrado, destituisca il Reggente del Trono il principe Paolo (mandandolo in esilio), investa come Re l'ancora minorenni principe Pietro, il quale si trova (guarda caso) a Londra. Un golpe militare foraggiato dall'estero: come 32 anni più tardi, nel 1973, i generali cileni di Pinochet, foraggiati dalla CIA, scalzeranno il governo, legittimo, di Salvador Allende. La storia sa essere ripetitiva.

Ma torniamo al 1941: il 6 aprile le potenze dell'Asse dichiarano guerra ai generali (fedifraghi) di Belgrado. È una guerra di brevissima durata, appena dieci giorni. I Generali di Belgrado erano bravi nel fare i golpe per conto terzi, ma erano stati molto meno capaci nel fare la guerra.

Il 17 aprile la guerra è conclusa con la disfatta jugoslava. La Jugoslavia si ritrova smembrata: al centro un nuovo stato, la Croazia di Ante Pavelic, alleata più di Berlino che di Roma. Al sud il perdurare di una resistenza serba che si richiama alla corona dei Karageorgevic.



Ante Pavelic.

Al Nord anche la Slovenia (Banovina della Drava) subì lo smembramento: una parte al nord (la Carinzia Slovena, l'Alta Carniola) finì incorporata nel III Reich, un'altra nel Regno d'Ungheria, mentre la parte centrale, quella di Lubiana venne a far parte del Regno d'Italia.

Provincia di Lubiana - Ljubljanska Pokrajina

Il tutto nasce non come espressione di velleità imperialiste del Duce, ma a seguito di una esplicita e formale richiesta a Mussolini nella quale si chiedeva «l'incorporazione dei territori sloveni nel grande Regno d'Italia», richiesta che portava la firma di Juro Adlesic, podestà di Lubiana, di Gregorj Rozman, Arcivescovo di Lubiana, del prof. Slavic, Rettore dell'Università di Lubiana, di svariati parlamentari ed ex ministri, di 105 sindaci sloveni.

L'Arcivescovo mons. Rozman scriveva: « Siamo grati a Dio che ha ispirato al duce

della Grande Italia le idee di legittimità generosa e saggezza con le quali Sua Altezza ... ha proposto la costituzione della Provincia di Lubiana».

In una lettera pastorale (rivolta quindi ai suoi fedeli), datata 20 aprile 1941, L'Arcivescovo di Lubiana affermava: «Per quanto riguarda la cooperazione della Chiesa con la nuova Italia fascista i cattolici accettano l'autorità delle parole di Dio: ogni uomo obbedirà ai poteri superiori. Da questo punto di vista noi riconosciamo il potere sopra di noi e saremo lieti di cooperare secondo coscienza, ad onorevole e permanente beneficio del popolo, fra il quale la Provvidenza divina ci ha posto come sacerdoti».

Una richiesta unanime (forse motivata dal timore di finire nel III Reich ?) alla quale Mussolini aderì, costituendo la «Provincia di Lubiana - Ljubljanska Pokrajina», retta da un governatore nominato da Roma, affiancato da un Consiglio di 14 notabili sloveni; parimenti slovene le amministrazioni comunali.

La Provincia di Lubiana beneficiava del sostegno politico della «Belo garda» (Guardia Bianca), la forza politica di natura cattolica - conservatrice, di forte matrice anti-comunista che era decisamente egemone tra la popolazione slovena. La Bela Garda venne incorporata come Milizia Volontaria Anti Comunista - M.V.A.C.

Sicuramente per alcuni mesi la situazione è tranquilla: il fronte bellico è lontano e la guerra partigiana in atto è quella dei Cetnici serbi che si svolge tutta più a sud.

La situazione cambia a decorrere da una data ben precisa, quel 22 giugno 1941, quando - a seguito dall'attacco tedesco - Josip Stalin telegrafa a Tito di cominciare a combattere le forze dell'Asse e Tito, immediatamente, lancia il suo proclama che dà il via alla guerra rivoluzionaria jugoslava.

Inizialmente ciò si realizzerà infiltrando i suoi uomini, quelli del partito, nella guerra di liberazione che stavano già conducendo i Serbi di Mihailovic, i Cetnici, poi progressi-



Provincia di Lubiana - Ljubljanska Pokrajina.

vamente assumendo un ruolo sempre più di rilievo e infine ottenendo l'investitura a leader di quella guerra, prima da parte di Churchill, poi da Stalin.

Gijlas, nelle sue «Conversazioni con Stalin», racconta come Stalin lo avesse incaricato di raccomandare a Tito di mascherare il carattere di guerra rivoluzionaria «per non spaventare gli Inglesi». Si attendeva ancora l'investitura britannica.

La guerra in Jugoslavia - al di là dei mascheramenti - è però chiaramente «rivoluzionaria» e come tale in primo luogo una guerra civile, affidata rigorosamente alla guida del Partito.

Kustoriza, il grande regista serbo - bosniaco, nel suo film «Underground» propone le immagini di entusiasmo dei Croati all'arrivo delle truppe naziste e le fa seguire da quelle terribili del bombardamento tedesco di Belgrado. E, proprio in quel film, troviamo una affermazione, tassativa, «Una guerra non è guerra fino a quando i fratelli non uccidono i fratelli».

La guerra partigiana jugoslava, con la partecipazione prima e la guida poi di Josip Broz, ha avuto sicuramente questi terribili connotati e le cifre spaventose dei morti, imputati poi dalla storiografia di Tito ai nemici nazi-fascisti, sono invece in realtà attribuibili in larghissima parte proprio alla guerra civile

rivoluzionaria, che doveva portare allo stato comunista, nonostante e contro gli oppositori serbi (i Cetnici), quelli croati (gli Ustascia), quelli sloveni (i Belagardist e i Domobranci).

Ma ritorniamo alla Provincia di Lubiana: anche in quell'area - sia pure non subito - arrivano gli effetti della guerra civile partigiana. Il meccanismo è quello usuale: attentato partigiano - rappresaglia contro la popolazione civile - nuovo attentato e così via. È un meccanismo certamente conforme alle leggi di guerra, ma sicuramente difforme da una ratio più intelligente.

Ma i militari sono più inclini a seguire le leggi che la ratio e così avviene anche nella Provincia di Lubiana, ove peraltro le prime fucilazioni per rappresaglia portano la data dell'aprile 1942. Fu comunque l'incrinarsi dei rapporti con la popolazione civile.

Guerra Rivoluzionaria

Lotto settembre '43 è una data sicuramente cruciale sotto molti versanti. Il cambio di alleanza di Badoglio (gestito in quel certo modo) segna per l'Italia l'inizio della guerra civile e - secondo Galli Della Loggia - «La morte della Patria» ne è la conseguenza.

Limitatamente all'area che stiamo considerando - il fronte jugoslavo - lo sfaldarsi caotico dell'esercito italiano si traduce in primo luogo in un generale abbandono delle armi (sotto il segno del «tutti a casa») che vengono prontamente raccolte dagli uomini di Tito: da quel momento non più dipendenti dai rifornimenti, più o meno generosi, dell'Inghilterra o dell'Armata Rossa. Ormai le armi Tito le ha avute dalla disfatta italiana.

La sua Guerra Rivoluzionaria/di Liberazione può procedere a pieno regime.

Nella Provincia di Lubiana il «ribaltone» badogliano ha l'effetto di una piena e diretta presa di controllo tedesca, a cominciare dallo stesso nome: «Provinz Laibach» (prima era «Provincia di Lubiana - Ljubljanska Pokraji-

na»). La dipendenza è direttamente dalle strutture militari tedesche e scendono in campo, come truppe volontarie fiancheggiatrici i «domobranci», milizia territoriale, guidati da Leon Rupnik (già sindaco di Lubiana durante la gestione italiana) ora ai vertici della nuova realtà.

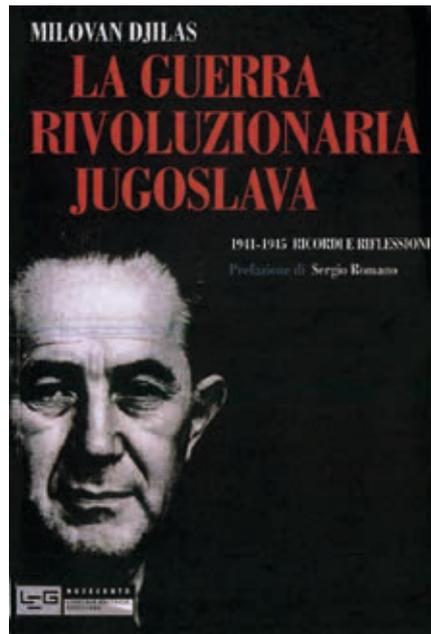
La guerra civile in Slovenia si fa particolarmente cruenta: i partigiani comunisti trovano una forte e disperata resistenza da parte dei cattolici sloveni - i Bela Gardisti, i Domobranci - con un tasso di violenza forse tra i più elevati nel pur tragico panorama di tutta la ex Jugoslavia.

In realtà il bagno di sangue deve ancora arrivare.

Primavera 1945: i Tedeschi ormai sono allo stremo e cercano di ritirarsi verso nord, tanti sloveni cattolici - anticomunisti cercano scampo rivolgendosi agli Inglesi, al di là delle Karavanke, ove c'era l'VIII Corpo d'Armata britannico. Vengono accolti dagli Inglesi e sistemati nel Campo di Vitking. Poi, nonostante le assicurazioni ricevute ed il fatto che fosse ormai finita la guerra e si fossero consegnati prigionieri, vennero con l'inganno consegnati ai partigiani di Tito che provvidero al loro immediato massacro. Furono almeno dodicimila a subire quella sorte. Leon Rupnik subì la medesima sorte: si era consegnato agli Inglesi offrendo di consegnare loro la Slovenia, venne invece lui consegnato a Tito ed ai suoi boia.

Alcune migliaia, circa seimila, riuscirono ad evitare la consegna e, dal campo di Vitking, scelsero la strada dell'Esilio (per lo più nell'Argentina di Peron, disposta ad accogliere questi cattolici anticomunisti).

Quella dei cattolici sloveni anticomunisti è sicuramente una vicenda, una tragedia se-



gnata dalla assoluta barbarie dei comunisti, non meno che dalla vergognosa connivenza britannica.

I Sopravvissuti dal campo Vitking saranno una parte delle svariate migliaia di Sloveni condannati alla pena dell'Esodo.

Tra questi un personaggio destinato a diventare veramente importante, Franc Rode. «Ultimogenito di una famiglia di agricoltori che si rifugiò in Austria nel 1945. Frequentò la scuola nei campi profughi prima di emigrare

in Argentina con la famiglia. Ritornò in Europa sei anni dopo e rientrò in Slovenia da prete nel 1965. Arcivescovo Metropolita di Lubiana dal 1977 al 2004. Come Prefetto, in Vaticano, dalla Congregazione dei Religiosi. Cardinale su nomina di San Giovanni Paolo II».

La loro tragica storia è raccontata in «Slovenia 1945» da John Corsellis, inglese testimone della tragedia, perchè operava in quel Campo come assistente sociale.

Ma quella di Campo Vikting è solo un episodio di una più ampia mattanza i cui numeri sono terrificanti: sono stimati in 150.000 gli Sloveni trucidati in quella primavera di sangue da Tito, dal suo Comunismo, dalla sua Guerra rivoluzionaria.

E tutt'ora, a distanza di 75 anni da quella primavera del '45, è continuo il ritrovamento in Slovenia di fosse comuni che attendono la collocazione almeno di una croce.

Questa è stata la cosiddetta «guerra di liberazione» ed è sotto il segno di questo «terrore rivoluzionario» che la Slovenia fece il suo ingresso nella nuova Jugoslavia di Tito.

Entrò, a dire il vero, con delle credenziali particolari, come documentato da William Klinger, quella di essere stata la fucina dell'OZNA, il potentissimo servizio di Tito, lo strumento principe del suo «terrore».

Nemici del popolo? No, martiri del Comunismo

Noi Italiani ricordiamo le migliaia di nostri connazionali assassinati nelle foibe carsiche o nel mare di Dalmazia e le centinaia di migliaia costretti alla via dell'Esilio, sempre ad opera di Josip Broz, in arte «Tito», e del suo terrore rivoluzionario.

Abbiamo visto come gli Sloveni abbiano subito analoghi crimini, ad opera dello stesso criminale e dei suoi uomini.

E potremmo fare un discorso più ampio, includendo anche le centinaia di migliaia di vittime croate, nonché la consistenza della diaspora, dopo il '45, del popolo croato.

Una tragedia comune, un medesimo mostruoso disegno criminale: sarebbe stato logico che, tra le vittime, sorgesse un comune senso di solidarietà.

Ma non è stato così.

Il Comunismo, infatti, oltre all'assoluto disprezzo per la vita umana, ha anche un'altra caratteristica, il disprezzo per la verità. Di più, è dotato di una capacità incredibile (diabolica?) di produrre «false verità» e riuscire ad imporle a tutti.

Clamoroso l'aver fatto accettare la definizione di «democrazie popolari» per i regimi dell'Est che di democratico non avevano niente e dai quali il popolo, anche a costo della vita, cercava di scappare. E poi: il «Comunismo come paradiso dei lavoratori», quando era invece inferno per tutti, tranne che per gli Oligarchi. E poi le svariate guerre rivoluzionarie per il Comunismo, fatte accettare da tutti come eroiche lotte di liberazione.

Tutto ciò per dire che la menzogna è la materia prima del Comunismo ed è con questa che il comunista Tito ha fatto accettare

che la mattanza del '45 (con tutto l'antefatto) fosse da imputare al cattivo Nazionalismo, fosse colpa del Fascismo, che aveva fatto strage di Slavi e tutt'al più di qualche piccola reazione a tali stragi.

Menzogna clamorosa, fatta propria da gran parte della cultura ufficiale.

Così in Italia, dove ci sono voluti anni di battaglia pressochè solitaria della Lega Nazionale per far faticosamente emergere la verità. E tutt'ora quando noi parliamo del Comunismo di Tito come causa di Foibe ed Esodo ci sono ancora paludati «esperti» che pontificano di «fascismo di confine» o di conflitto città/campagna o di altre amenità pur di non pronunciare la parola (tuttora) tabù: Comunismo.

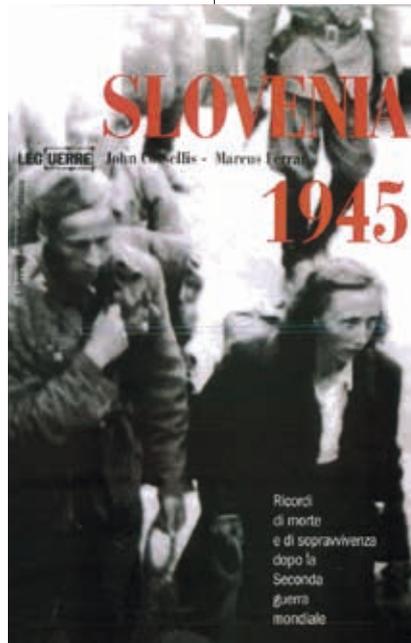
Un contributo essenziale a liberarci della storia di menzogne è venuto dalla Chiesa che ha portato sugli altari, quali beati, tre giovani di queste terre: il trentaquattrenne sacerdote italiano Francesco Bonifacio, il ventenne studente sloveno Lojze Grozde, il ventisettenne sacerdote

croato Miroslav Bulesic, tutti assassinati tra il '43 e il '47 dai comunisti di Tito come «nemici del popolo», tutti e tre proclamati dalla Chiesa «martiri del Comunismo»

Alla loro comune intercessione vorrei dedicare la richiesta che anche la cappa di menzogne sulla primavera di sangue del '45 venga finalmente sconfitta.

Jugoslavia : non patria ma prigionie!

Per noi era una convinzione generale, incontestabile: la Jugoslavia era la patria degli Sloveni, con essa si identificavano, erano orgogliosi dei suoi successi e comunque Josip Broz



Slovenia 1945 - documento del martirio sloveno.

era benemerito, ai loro occhi, proprio perchè padre della Patria, Padre della Jugoslavia.

Convinzione che includeva tutti gli Sloveni, anche quelli di cittadinanza italiana e che, ne eravamo sicuri, riguardava anche i Croati.

Ne eravamo convinti, ma forse una volta di più eravamo stati abbindolati dalla macchina di menzogne del Comunismo.

Ad altri indagini storiche sociologiche di verifica. A me basta una data: 25 giugno 1991, quando la Slovenia si staccò dalla Jugoslavia e sostenne una guerra - questa sì di liberazione - per conquistarsi l'indipendenza. Una guerra fortunatamente di breve durata (dieci giorni) e con poche vittime. Il percorso parallelo dei Croati, di liberazione dalla Jugoslavia, fu invece ben più lungo e soprattutto oltremodo sanguinoso.

Comunque, per gli Sloveni, quella data significò un momento oggettivamente storico ed importante.

Era dal tempo degli Asburgo che era emerso il bisogno di una loro identità nazionale, diversa e distinta dalla semplice fedeltà all'Impero. La fine dell'Austria-Ungheria, la fine della guerra avevano accelerato tale processo, ma era rimasto imbrigliato nell'egemonia dei Karageorgevich. Prima il Regno Serbo, Croato, Sloveno, poi il Regno di Jugoslavia erano entrambe realtà belgradocentriche, nelle quali erano i Serbi a farla da padro-



La stella rossa di Tito in Piazza Unità: un'offesa per gli Italiani, ma anche per gli Sloveni.

ni e che, comunque, si caratterizzavano per dei contenuti decisamente balcanici, espressione appunto degli «slavi del sud».

Ma tutto ciò non poteva certo rispondere alla ricerca di identità slovena. Per le genti di Lubiana, di Maribor, di Bled l'aggettivo «balcanico» è non solo estraneo, ma addirittura pesantemente offensivo.

Poi, scoppiata la guerra mondiale, c'è stata prima la Provincia di Lubiana, poi la sua versione tedesca e infine, con il bagno di sangue del '45, arrivò nuovamente la Jugoslavia, questa volta quella di Tito, costruita sul terrore e sul comunismo (e comunque sempre balcanica).

Per anni siamo stati tutti convinti che gli Sloveni in quella Jugoslavia con la stella rossa comunque si identificassero. Era un abbaglio colossale.

Lo si è visto nell'estate del '91: non appena è stato possibile gli Sloveni, anche a costo di una guerra (quella sì di liberazione) sono usciti dalla prigione jugoslava ed hanno realizzato il coronamento del loro percorso.

L'identità nazionale slovena ha finalmente trovato la sua collocazione definitiva, all'interno di uno stato nazionale : la Repubblica di Slovenia.

P.S. 1 All'intercessione dei beati Bonifacio, Grozde e Bulesic e di tutti gli altri martiri del comunismo vorrei affidare un auspicio: possa avere conclusione quel tragico conflitto Slavi-Italiani che era stato attivato nel lontano 1866 da Francesco Giuseppe.

P.S. 2 Il primo maggio capita, nel Carso triestino, nel Goriziano, magari anche in piazza Unità di veder sventolare bandiere con la stella rossa, quelle della Jugoslavia comunista di Tito. Sono sicuramente una vergognosa offesa ai nostri sentimenti italiani, ma lo sono almeno altrettanto ai sentimenti sloveni a cui ricordano la primavera di sangue del '45, ma anche i tanti decenni successivi di prigionia jugoslava.

Speriamo, chiediamo, esigiamo che l'offesa abbia a finire.



1991-1992

Slovenia e Croazia

Guerra di liberazione dalla Jugoslavia

di Andrea Legovini

1991 **25 giugno**

Slovenia e Croazia si proclamano indipendenti dalla Federazione Jugoslava.

USA e CEE condannano la secessione

27 giugno

Intervento dell'esercito jugoslavo in Slovenia. La risposta slovena non si fa attendere. Igor Bavcar, ministro della polizia slovena, dichiara: "Fate volare un elicottero sopra la capitale e noi lo abatteremo".

Alle parole seguirono i fatti. Un elicottero dell'esercito federale che trasportava i rifornimenti per le truppe dell'esercito federale venne abbattuto. Il pilota era uno sloveno che serviva nell'esercito federale.

28 giugno

Incontro dei leader della Comunità europea al fine di gestire i problemi della Jugoslavia e dimostrare di non aver bisogno dell'aiuto americano.

Segue un successivo incontro con Kucan, Tudjman e alcuni esponenti della Comunità europea.

L'Europa, a mezzo dei suoi delegati, tocca con mano l'odio interetnico presente in queste terre.

L'obiettivo è quello di sospendere le ostilità per tre mesi. In questo periodo vi sarà da parte europea un tentativo di riconoscere le nuove repubbliche. Kucan fa presente che non può tornare indietro. Non si firma nessun accordo e il tutto resta sospeso anche se a parole le proposte di pace sembrano passare.

Al contrario di quanto accordatosi, le ostilità fra sloveni ed esercito federale continueranno.

La guardia territoriale slovena ha circondato le caserme federali e di fatto tiene in ostaggio l'esercito federale. La richiesta è quella di togliere l'assedio e favorire il ritorno ai confini dell'esercito.

Da parte slovena c'è un'apertura con la condizione che armi e mezzi vengano lasciati nelle caserme.

Incontro tra Kucan e Markovic, primo ministro della federazione jugoslava, sollecitato dalla Comunità europea, in cui si dispone il rientro dei reparti dell'esercito non disarmati, con il controllo degli osservatori internazionali.

Su insistenza della Comunità europea, Mesic diventa presidente della Federazione, viene chiesta la cessazione di ogni combattimento e la vigilanza di osservatori internazionali per il rispetto dell'accordo.

Il tutto resterà parziale lettera morta, con la convinzione della troika europea di aver ripristinato lo stato di diritto.

7 luglio

Gli accordi di Brioni sancirono il ritiro dell'esercito jugoslavo dalla Slovenia. Gli sloveni non intendono recedere dalla loro proclamazione di indipendenza. La presidenza federale propone la moratoria di tre mesi, sostenuta anche dalla comunità internazionale.

Al rientro Kucan, dopo aver firmato la moratoria, viene messo sotto accusa da Jansa (difesa), Bavcar (interni) e Rupel (esteri). I ministri sostenevano che la Territoriale slovena aveva vinto sul campo e quindi bisognava proseguire con i combattimenti.

Il caso di Josip Reihl Kir

Gli interessi della Serbia si spostano sulla Croazia. Per il presidente serbo, la Croazia non può uscire dalla Jugoslavia, poiché in quelle terre ci sono seicentomila serbi, a differenza della Slovenia definita da Milosevic e Jovic etnicamente pura, ovvero senza alcuna presenza serba.

La guerra tra Croazia e Serbia si svilupperà sulle rispettive rivendicazioni territoriali e la tensione verrà alimentata ad arte con le paure ataviche dei due popoli.

Da una parte il ricordo dei serbi verso i fascisti ustascia croati, dall'altra il ricordo dei cetnici serbi. Saranno gli estremisti e nazionalisti vicini al presidente Milosevic ad affilare i coltelli. Tra questi il leader Vojislav Seselj, capo del partito ultra nazionalista serbo, che con l'aiuto economico e la fornitura militare proveniente da Belgrado, ingaggerà le sue truppe paramilitari, ovvero bande di criminali ed estremisti nazionalisti.

Nella Croazia nord orientale, il capo della polizia locale croata, Reihl Kir, ha il compito di bloccare i nazionalisti serbi. La sua politica è tesa ad evitare qualsiasi scontro tra le due etnie.

Ma neppure la Croazia è scevra dai nazionalismi. Sarà il capo del locale partito comunista croato, a diventare il più acerrimo avversario di Reihl Kir, reo della sua politica di distensione.



Immagini della guerra di liberazione dalla Jugoslavia.

Questi chiederà a Reihl Kir di farsi accompagnare insieme ad una delegazione ministeriale a Borovo Selo.

Borovo Selo è una cittadina che si trova vicino a Vukovar, nella Slavonia, ed è composta da croati che vivono soprattutto nel centro della città e da serbi che stanno alla periferia.

Nella notte con dei lanciarazzi la delegazione ministeriale colpisce la cittadina.

Trattasi di una provocazione che produrrà un'immediata risposta da parte serba.

Il tutto va ricondotto al leader dell'ala estremista del partito, Gojko Susak stretto collaboratore di Tudjman.

I serbi chiedono protezione a Belgrado cui segue l'intervento delle truppe di Seselj.

Vengono catturati due poliziotti croati dai separatisti serbi e ne scaturisce un intervento croato per la liberazione di questi.

La polizia croata predispone due pullman per recarsi nella zona del rapimento, ma cade in un imboscata. Dodici poliziotti vengono uccisi e ventidue feriti. I loro corpi vengono ritrovati orribilmente mutilati.

Le rispettive frange estremiste spingono verso la guerra. Reihl Kir resta solo con la sua politica morbida di pacificazione e temendo per la sua vita chiede il trasferimento al ministro della polizia croata Josip Boljkovac.

È consapevole di essere l'ultimo ostacolo alla deriva bellicosa che si sta prefigurando.

1 luglio 1991 viene ucciso per mano croata. L'esecutore, Gudelj un poliziotto riservi-

sta, il mandante ad oggi sconosciuto.

Un paio di giorni dopo, l'esercito federale, oramai di matrice esclusivamente serba, si sposta da Belgrado alle zone degli scontri, con il compito di riportare l'ordine.

Trattasi di un tentativo d'ordine non proprio imparziale.

In questo contesto fa la sua prima comparsa Ratko Mladic.

Kijevo, nella Croazia sud Orientale, è il primo punto di scontro tra polizia locale croata e gli uomini del colonnello Mladic. Appare subito evidente la netta disparità delle forze militari presenti sul campo. Per tale motivo, Tudjman inizialmente, sceglierà di spostare il grosso delle truppe a protezione di Vukovar, roccaforte ed argine delle città croate a nord ovest.

A Vukovar l'esercito federale subirà un notevole numero di diserzioni che saranno rimpiazzate da Milosevic, con bande di ultra nazionalisti serbi.

17 agosto

Battaglia di Okucani. Le iniziali scaramucce fra i separatisti serbi e la milizia croata, si trasformarono in una battaglia con decine di morti. Mentre i croati sembrano avere la meglio, arrivano i federali che per la prima volta sparano contro le forze croate. Il presidente federale Mesic, formalmente a capo delle forze armate, accusa Belgrado, minaccia le dimissioni ed invoca l'intervento delle forze internazionali.

È guerra aperta tra Belgrado e Zagabria. Tudjman dà ordine di assediare e isolare tutte le caserme federali. Praticamente una ripetizione di quanto avvenuto nella guerra in Slovenia.

Il presidente federale Mesic ha invitato i militari di leva alla diserzione in quanto l'esercito non rispecchia più l'origine federale ma a tutti gli effetti è un esercito serbo.



Vukovar occupata dai croati.

Lo stesso Markovic, primo ministro federale, ha chiesto le dimissioni del ministro della difesa Kadijevic, non in grado di controllare i militari.

6 settembre

All'Aja la Comunità europea si riunisce dopo l'ultimo incontro in cui era stato fissato il tetto temporale dei tre mesi per risolvere la crisi.

Vengono chiamati i leader delle repubbliche ad un tavolo di confronto per rivedere e sistemare la situazione.

Lord Carrington, mediatore della Comunità europea, riesce ad ottenere un benestare da Milosevic, per il mantenimento dei confini, nel rispetto e tutela della minoranza serba in Croazia.

Nello stesso momento in cui prende consistenza questa apertura di Milosevic, i suoi generali bombardano Ragusa (Dubrovnik).

Il piano di Lord Carrington, poggia su un punto fondamentale ovvero la presenza di repubbliche sovrane ed indipendenti. Punto inaccettabile per Milosevic, che in questo piano vede un progetto per la disintegrazione della Jugoslavia e la fine del suo progetto di una grande Serbia.

Belgrado riteneva difficile opporsi al riconoscimento della Croazia. Quest'ultima aveva forti appoggi internazionali, in primis la Germania e subito dietro la Comunità europea. I serbi non potevano contare nemmeno sull'aiuto della Russia.

Ma non era intenzione di Belgrado firmare quell'accordo e pertanto se una delle repubbliche oltre alla Serbia lo avesse rigettato, non sarebbe stato attuabile.

Milosevic contava sull'amicizia di Bulatovic il presidente del Montenegro. Ma quest'ultimo votò a favore del piano.

Fu uno dei momenti più bui per il leader serbo. Tutte le repubbliche votarono a favore del piano in un primo momento. Poi, in se-

guito a successivi accordi fra il leader serbo e quello montenegrino, il piano venne rigettato, con conseguente affondo della mediazione del commissario europeo.

8 settembre

La Macedonia si dichiara indipendente. Irritazione della Serbia che considera la Macedonia una Serbia del sud ed irritazione della Grecia e Bulgaria per le proprie minoranze nel neo indipendente stato.

1 ottobre

Persistono i contatti e gli incontri fra Tadjman e Kadjevic per trovare uno sblocco alla crisi. Il ministro della difesa ribadisce che l'esercito essendo federale non intende combattere contro la Croazia.

I bombardamenti e le incursioni militari sono un'esclusiva risposta al blocco delle caserme.

Viene avviata una trattativa per far uscire l'esercito dalle aree croate.

5 ottobre

Proposta del presidente della Repubblica Italiana Francesco Cossiga, di far passare i carri armati dell'esercito federale dalla Slovenia, attraverso il porto di Trieste.

La proposta suscita una fortissima rivolta cittadina e politica. Tale progetto verrà accantonato e verranno valutate delle opzioni come il porto di Capodistria o l'Ungheria.

19 ottobre

I politici kosovari, a seguito del referendum di settembre, dichiarano la loro indipendenza da Belgrado.

Il parlamento di Sarajevo ha proclamato la sovranità della repubblica Bosnia Erzegovina. Non vi è intenzione per ora di uscire dalla federazione jugoslava.

La guerra in Croazia continua e l'alto comando serbo, impartisce l'ordine al generale Panic di dare l'assalto finale a Vukovar.

Novembre

Mile Dedakovic, comandante croato di Vukovar, riesce ad incontrare Tadjman a Zagabria. Viene chiesto un appoggio militare, in particolar modo artiglieria pesante a fini difensivi della città.

Dedakovic, tornato a Vukovar, attende quanto richiesto ma gli aiuti non arrivano.

Il comandante croato in una conferenza stampa, dichiarò che Zagabria avrebbe sacrificato Vukovar per ottenere il riconoscimento internazionale.

A Vukovar i paramilitari di Seselj, combattono casa per casa, dopo che i riservisti non avevano dimostrato grande volontà di lottare.

La città è distrutta. Delle cinquantamila persone che abitavano Vukovar, ne rimarranno forse diecimila. Da mesi, i vecchi, le donne ed i ragazzi sono nascosti negli scantinati. Qui operano pure i medici, spesso senza luce, in quanto l'ospedale è distrutto.

La resa è imminente e i serbi la vogliono senza condizioni.

La città, ponendosi sulla sponda del Danubio, riveste un'importanza assoluta per il controllo della navigazione fluviale.

17 novembre

Mile Dedakovic ordina la resa senza condizioni. Dopo novanta giorni di resistenza, Vukovar cade. Presente una colonna della Croce Rossa per garantire il rispetto delle convenzioni internazionali. Ma in questa guerra la distinzione tra truppe regolari e irregolari è pressoché impossibile e qui si consumeranno le più atroci vendette.

I croati, in particolar modo i feriti e gli uomini, vengono contesi dai serbi e dalla Croce rossa. Finiranno nelle mani dei vincitori, per venir tradotti poi nei campi di concentramento.

L'inviato dell'ONU, Cyrus Vance è testimone degli eventi pur avendo avuto le assicurazioni di Milosevic che le convenzioni internazionali verranno rispettate.

25 novembre

Crisi politica in Croazia. Tudjman viene accusato di arrendevolezza di fronte al nemico da parte del HOS partito di estrema destra. Immediata la risposta di Zagabria con l'arresto del suo leader Dobroslov Paraga. L'accusa è quella di aver tentato un colpo di stato. Dedakovic viene destituito e accusato di corruzione.

6 dicembre

Dubrovnik (Ragusa) viene bombardata nuovamente dalle postazioni di terra e dal mare. Il fatto provoca una forte reazione dei ministri degli esteri della CEE, che chiedono all'unisono l'intervento dell'ONU.

Milosevic e Kadijevic negano ogni responsabilità. La colpa sarebbe da attribuire ai secessionisti serbi della Krajina. Cyrus Vance nell'incontro con Milosevic ed il ministro della difesa vuole capire se Belgrado è capace di garantire il rispetto degli accordi anche per conto dei secessionisti.

Gennaio 1992

Viene siglata l'ennesima tregua dai contendenti, grazie all'impegno e la determinazione di Cyrus Vance. La tregua sembrerebbe reggere, al di là di qualche sporadico episodio di sparatorie fra le parti opposte.

L'abbattimento di un elicottero della Comunità europea con quattro militari italiani ed uno francese, riportano la tensione alle stelle.

Sembrerebbe che la colpa sia da attribuire a Belgrado, anche se i Mig colpevoli dell'abbattimento sono partiti autonomamente da Bihac.

Kadijevic, ministro della difesa, rassegna le sue dimissioni. Al vertice delle forze armate sale Blagoje Adzic, che rappresenta l'ala dura dell'esercito.

La sensazione, dopo questo passaggio ai vertici dell'esercito, è che le forze armate si vedano sempre più allineate alle posizioni dei serbi.



13 gennaio 1992

Il Vaticano riconosce la Croazia e la Slovenia quali stati indipendenti. Due giorni dopo è la volta di tutti i paesi della Comunità europea nel riconoscere le due repubbliche.

In pratica la politica della Germania e del suo ministro degli esteri Genscher, ebbero una portata rilevante sulle decisioni della Comunità europea. Belgrado interpretò il gesto come una rivincita della Germania per la sconfitta della seconda guerra mondiale.

La politica dell'Unione però, non portò ad una rottura diplomatica con Milosevic. L'apertura europea poteva venir interpretata da Milosevic come un avallo della politica di conquista serba e la considerazione che la Serbia potesse considerarsi la legittima erede della Jugoslavia di Tito.

Mosca dichiarò di rispettare "la scelta delle nazioni che hanno deciso di separarsi, ma anche di quelle che vogliono rimanere nella Jugoslavia".

Gli Stati Uniti, per il momento, non seguirono la scelta europea.

Prevalsero le intenzioni attendiste di Cyrus Vance con il proposito di consentire l'insediamento dei caschi blu in Croazia e frenare la possibilità, non troppo remota, di una prossima spartizione della Bosnia da parte di Zagabria e Belgrado.

A proposito di pulizia etnica

Risposta (non polemica) al prof. Pupo

Il prof. Raul Pupo, nel suo «Vademecum per il giorno del ricordo» si chiede «Le foibe giuliane furono un atto di «pulizia etnica»? E la sua risposta è perentoria «No, nella primavera del 1945 l'obiettivo del governo jugoslavo non era quello di cacciare gli Italiani dalla Venezia Giulia, ma di mobilitarli a forza nella lotta per l'annessione della regione alla Jugoslavia.» E prosegue «Le stragi, quindi, oltre all'intento punitivo, ne avevano altri due: decapitare la società della sua classe dirigente, fedele all'Italia, ed intimidire la popolazione italiane, affinché non si opponesse all'annessione».

Spiegazione che potrebbe apparire anche convincente. Tito, da sempre comunista rivoluzionario, non ragionava certo in termini di etnie e neppure di nazionalità. Per lui Italiano o Sloveni o Serbi o Croati erano entità irrilevanti. E questo non solo per la sua formazione marxista, ma anche per la logica ereditata dagli Asburgo: le nazionalità non vanno rispettate, vanno solo usate, possibilmente una contro l'altra.

Sarà proprio in nome di tale logica che Tito realizzerà la sua Jugoslavia, una miscela esplosiva di nazionalità, tenute insieme con il regime del terrore ed esplose in un mare di sangue alla sua scomparsa ed alla scomparsa del suo Comunismo. La prova prova-



Raul Pupo.

ta del non collegamento foibe - pulizia etnica potrebbe esser ravvisata nel fatto che, nella primavera del '45, il terrore criminale del Comunista Tito non ha fatto distinzioni di tipo etnico: migliaia di Italiani, decine di migliaia di Sloveni, centinaia di migliaia di Croati (e l'anno prima era toccato a migliaia e migliaia di Serbi), tutti sacrificati sull'altare dei «nemici del popolo», tutti crudelmente

massacrati perchè non funzionali al progetto rivoluzionario comunista.

* * *

Gli argomenti del prof. Pupo potrebbero anche apparire convincenti. Ci sono però dei fatti che sembrano provare il contrario.

Vediamoli questi fatti.

Il primo: sulla rivista Panorama di Fiume, nel 1991, Milovan Gilas scrive testualmente «Nel 1945 io e Kardelj (i due massimo collaboratori del Maresciallo) fummo mandati da Tito in Istria. Era nostro compito indurre tutti gli Italiani ad andare via con pressioni di ogni tipo e così fu fatto.»

Le parole sono inequivocabili, l'incarico ricevuto era la cacciata degli Italiani e questo non può essere altrimenti definito che «pulizia etnica», almeno relativamente agli Italiani, almeno relativamente a quelli dell'Istria.

Una pulizia etnica lucidamente individuata, voluta, ordinata e realizzata

Gilas infatti tragicamente precisa: e così fu fatto.

E poi l'altro fatto, quello fondamentale: trecento cinquantamila persone costrette all'esilio, un popolo in tutte le sue componenti, borghesi e operai, contadini e pescatori, commercianti e intellettuali, tutti coinvolti nella medesima «scelta coatta», tutti sradicati dalle proprie terre natali, indipendentemente dall'età, indipendentemente anche in larga misura dalle diverse posizioni politiche, tutti cacciati sotto il comune denominatore di essere «italiani» (è Gilas a dichiararlo). Lasciano, dietro a se, un territorio svuotato che altri, provenienti da altrove, provvederanno a ripopolare.

E se questa non è «pulizia etnica» non vedo, onestamente, come altrimenti si possa definirla.

I vecchi scolastici dicevano «*contra factum non est argumentum*».

E contro questi fatti non si vede proprio come possano reggere le argomentazioni del prof. Pupo.

* * *

In realtà, anche su questo tema, ciò che vorrei suggerire al prof. Raoul Pupo è il ricorso a ciò che chiamo il «metodo Klinger», mettersi cioè nei panni di Josip Broz e cercare così di cogliere le ragioni vere delle sue scelte, delle sue azioni.

Tito, va detto e ribadito, era in primis un rivoluzionario, la sua ragion d'essere era la Rivoluzione, quella comunista di Marx, di Lenin, di Stalin.

Era in nome di questa Rivoluzione che aveva dato il via alla guerra balcanica: guerra rivoluzionaria, anche se mascherata da guerra di liberazione.

L'obbiettivo raggiunto con le armi era dunque lo stato rivoluzionario che, come tale, deve di necessità alimentarsi di quel «terrore»



Milovan Gilas.

che diventerà strumento essenziale di governo.

Le migliaia di Italiani, le decine di migliaia di Sloveni, le centinaia di migliaia di Croati tutti massacrati nella primavera del '45 sono stati la materia prima del «terrore rivoluzionario» di Josip Broz.

Sempre nella logica dello stato rivoluzionario le conquiste territoriali, le nuove frontiere erano, dovevano essere «conquista di classe» (era stato

Stalin ad indicarlo) e quindi non si poteva rischiare che in un qualche futuro venissero messe in discussione in base a rivendicazioni di tipo etnico nazionale (come era avvenuto dopo il primo conflitto mondiale). Per evitare questo rischio Tito, previdente, risolve il problema in via preventiva: la componente nazionale che avrebbe potuto costituire un problema - quella Italiana in Istria - va semplicemente cancellata.

E così fu fatto. Bastò ordinare a Gilas e Kardelj di attivare «pressioni di ogni tipo», vale a dire gli strumenti del «terrore rivoluzionario» perchè il risultato fosse raggiunto.

In questa logica anche il discorso su Tito e la pulizia etnica diventa chiaro e coerente: la «pulizia etnica» non era per lui, di per sè, un obbiettivo, nei confronti degli Italiani, come di qualsiasi altra componente, la pulizia etnica è stata però un mezzo di cui il Maresciallo di Belgrado ha fatto ampio uso sulle nostre vite.

Non dunque un «obbiettivo», ma un «mezzo». Fa tanta differenza?

Paolo Sardos Albertini

P.S. È stato di recente proposto un importante documento presentato da Renzo de' Vidovich per la Fondazione Rustia Traine. Ne è autore Vasa Cubrilovic, storico terrorista serbo (coautore dell'attentato di Sarajevo), promotore di pulizie etniche con i Karageorgevic prima (nel '37), con Josip Broz poi (nel '44). Conferma di quanto la terra balcanica sia fertile per le pulizie etniche. Gli anni '90 ne hanno offerta tragica conferma.

“Le tracce del Ricordo”

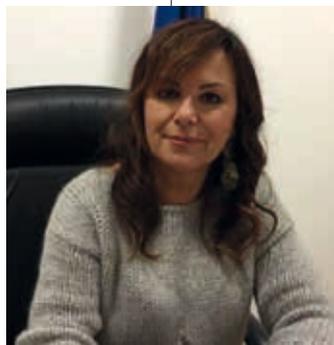
Studenti da tutta Italia al Sacrario della Foiba di Basovizza

Anche nel 2020 si è realizzato il progetto della Lega Nazionale, finanziato dal Comune di Trieste - Assessorato all'Educazione, di trasmissione del Ricordo, rivolto alle giovani generazioni per far conoscere il dramma che ha colpito la popolazione italiana dell'Adriatico orientale alla fine del secondo conflitto mondiale.

La Lega Nazionale ha provveduto a contattare le scuole della provincia di Trieste e quelle di diverse regioni italiane. Hanno risposto in modo entusiastico le scuole di *Mazzarino e Riesi (Caltanissetta), Orvieto, Catania, Bagnoli Irpino (Avellino), Modena, San Pietro Vernotico (Brindisi), Vallecrosia (Imperia), Novara, Biella nonché il Liceo “Carducci - Dante” e l'Istituto “Deledda - Fabiani”* di Trieste: un totale di **493 studenti, accompagnati dai dirigenti scolastici e dai docenti.**

Nel tardo pomeriggio di lunedì 10 febbraio u.s., le rappresentanze degli studenti presenti a Trieste in questa occasione, con i rispettivi docenti, dirigenti scolastici e amministratori pubblici sono stati ricevuti, nella Sala del Consiglio Comunale di Trieste, dall'Assessore all'Educazione dott.ssa Angela Brandi, dal Presidente del Consiglio Comunale di Trieste dott. Francesco Panteca, dal Presidente della Lega Nazionale avv. Paolo Sardos Albertini, dal cap. Fabio Tognoni, Presidente dell'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria - Sezione di Trieste; erano presenti inoltre la signora Erminia Dionis Bernobi, cugina di Norma Cossetto, e il signor Alessandro Altin, dirigente della Lega Nazionale.

L'Assessore comunale all'Educazione, dott.ssa Angela Brandi ha tracciato un breve quadro di Trieste in rapporto alle vicende del '900 come di *“una città che ha molto sofferto per diventare e poi per*



Angela Brandi.

continuare ad essere italiana”, ricordando quindi il dramma delle Foibe e spiegando anche il successivo esodo dalle terre dell'Adriatico orientale come un avvenimento dovuto essenzialmente alla spinta delle persecuzioni in atto e al desiderio, viceversa, *“di poter non solo sopravvivere ma di volerlo fare da italiani liberi”*. Ha inoltre evidenziato l'importanza della Legge 92/2004, che istituisce il Giorno del Ricordo, sottolineando infine come sia fondamentale pro-

seguire nelle azioni di *“ricerca di verità”* su questi temi, fino a poco tempo fa del tutto sconosciuti, *“silenziosi”* dalla società e ignorati dai testi scolastici.

Anche il Presidente della Lega Nazionale avv. Paolo Sardos Albertini ha rivolto ai giovani alcuni dati basilari su quanto accaduto in quegli anni, una *“vicenda paragonabile alla scomparsa di una intera regione dalla carta d'Italia”*, osservando come una tragedia di tali proporzioni abbia potuto essere stata per lunghi decenni completamente ignorata e nascosta, rimarcando l'importanza di continuare a offrire conoscenza e approfondimenti su questa storia.

I gruppi scolastici, che avevano visitato il Santuario di Monte Grisa e il CRP di Padriciano, sono stati anche presenti alla cerimonia ufficiale del Giorno del Ricordo, il 10 febbraio, presso il Sacrario della Foiba di Basovizza.

La Lega Nazionale ringrazia l'Assessore all'Educazione dott.ssa Angela Brandi per averle voluto affidare questo compito di **RICORDARE, CAPIRE E COSTRUIRE IL FUTURO**, *“affinché Trieste acquisisca definitivamente il ruolo di capitale morale di tutti gli Italiani dell'Adriatico Orientale”*, come recita la motivazione della Civica Benemerita, concessa al Sodalizio dal Sindaco di Trieste comm. Roberto Dipiazza, il 7 febbraio 2018.

Foibe & Esodo Prima e dopo Klinger

di *Virna Balanzin*

Nell'ambito del calendario delle iniziative promosse dal Comune di Trieste in collaborazione con il Comitato per i Martiri delle Foibe si è inserita anche la conferenza "Foibe ed Esodo prima e dopo Klinger", svoltasi venerdì 31 gennaio 2020 nella Sala Tessitori di Piazza Oberdan. L'incontro, a cura della Lega Nazionale di Trieste, ha avuto come relatore il suo presidente l'avvocato Paolo Sardos Albertini, che ha riferito ai molti presenti alcune importanti considerazioni sia su foibe che esodo, alla luce degli studi fatti dallo storico William Klinger (Fiume, 24/9/1972 - New York, 31/1/2015). Partendo da un collegamento con l'attualità Sardos Albertini ha accennato ad un recente scambio epistolare con lo storico Raoul Pupo, autore del Vademecum dell'Irsrec per il Giorno del Ricordo; il presidente della Lega Nazionale infatti aveva inviato alcune osservazioni aggiuntive a riguardo delle persecuzioni perpetrate dagli Asburgo contro gli Italiani, l'incendio della sede della Lega Nazionale ed altri luoghi simbolici triestini, ma soprattutto sulla carenza nel testo storico presentato di riferimenti agli studi di William Klinger, nemmeno citato nella bibliografia. «Dopo Klinger - ha affermato Sardos Albertini - foibe ed esodo vanno stu-



William Klinger.

diati in un contesto più ampio, come quello della storia del comunismo di Tito; bisogna leggere la nostra storia in tale prospettiva». Klinger ha esaminato accuratamente la storia di Tito, accertandone la volontà della guerra rivoluzionaria di liberazione con l'obiettivo della costruzione del nuovo stato comunista. «La rivoluzione di Tito - ha aggiunto il nostro relatore - è stata realizzata con massacri; il suo regime si è fondato sul terrore. Le foibe sono l'esempio concreto del suo terrore non solo applicato alla nostra area ma anche in Slovenia e Croazia». «Nella storia del comunismo - ha precisato - è stato sempre riscontrato il terrore come un meccanismo terribile che resta radicato nelle persone per decenni. Il nuovo stato di Tito richiedeva il terrore



perché doveva radunare e mantenere insieme diverse etnie, che infatti, dopo la sua morte, si sono drammaticamente sfaldate». «La concezione di Tito - ha poi detto Sardos Albertini - era che le nuove frontiere conquistate con la guerra avrebbero potuto venir contestate, perciò prevenne il problema e cacciò gli Italiani e applicò la stessa logica con gli Austriaci e a Zara». L'avvocato si è poi chiesto come mai, dopo gli studi di Klinger, si continui a raccontare la storia in maniera diversa. «Il comunismo è finito ufficialmente nel 1989 - ha asserito - ma del comunismo si continua a non poter parlare male, secondo un meccanismo ampiamente diffuso negli ambienti del politicamente corretto». «Recentemente - ha continuato - il Consiglio del Parlamento europeo ha approvato una mozione che equipara comunismo a nazionalsocialismo, ma finora non c'è stata una condanna adeguata». Secondo il presidente della Lega Nazionale la Guerra fredda è stata di fatto la III guerra mondiale e il comunismo ne è uscito sconfitto, ma di questo non si parla perché l'ideologia europea attuale è frutto del vuoto post-sessantottino. «L'Europa però - ha sostenuto - può ritrovare una sua identità rifacendo i conti con la storia del comunismo. Finora in tutti i contesti, per foibe ed esodo,

non si è mai parlato di comunismo; Tito era comunista rivoluzionario, ma anche ex suddito di Francesco Giuseppe e aveva ben chiaro l'ideale di un impero comunista, non dimentichiamo infatti che era stato espulso dal Cominform in quanto comunista estremista rispetto a Stalin». «Noi abbiamo vissuto questa storia - ha puntualizzato Sardos Albertini - nella prospettiva delle vittime, ma va letta invece nella prospettiva degli autori dei crimini. La rivoluzione comunista di Tito ha creato il terrore che ha provocato una vera strage da condannare: non si può dimenticare ciò che ha fatto il comunismo». Il presidente della Lega Nazionale ha concluso il suo intervento affermando che è mancata una seria analisi critica, poiché è stato il comunismo e solo il comunismo a causare foibe ed esodo. «Auspicio - ha dichiarato in finale - che il contributo della Lega Nazionale sia importante nel mettere un punto a questo tipo di lavoro storiografico, altrimenti lo facciamo comunque, perché è vero e perché è giusto così. Italiani, Sloveni e Croati sono le stesse vittime della stessa tragedia che è il comunismo e ciò deve essere motivo di unità, non di divisione». Conclusosi l'intervento vi è stato un breve dibattito, in seguito alle molte domande fatte dagli intervenuti in Sala.

Lega Nazionale - Dalmati Italiani - Rustia Traine

1920-2020: Centenario dell'eccidio di Spalato e dell'incendio del Balkan

Nel ricco programma delle manifestazioni indette quest'anno da Comune di Trieste e Comitato per i Martiri delle Foibe per il Giorno del Ricordo si è inserito anche il dibattito aperto al pubblico dal titolo "Il Centenario 1920-2020. I terroristi jugoslavi del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni responsabili dell'Eccidio di Spalato, di quello di Trieste e dell'incendio del Balkan, fermati dai Legionari di D'Annunzio a

Fiume". L'evento si è svolto venerdì 21 febbraio 2020, nella Sala Tessitori di Piazza Oberdan, a cura della Fondazione dalmata Rustia Traine, dei Dalmati italiani nel Mondo Delegazione di Trieste, della Lega Nazionale. L'incontro si è aperto con l'ascolto di due inni: quello della Lega Nazionale, musica di Ruggero Leoncavallo con parole di Riccardo Pitteri, e quello dei Legionari dannunziani che hanno lasciato Spa-



lato nel 1921. Ha preso poi la parola l'on Renzo de' Vidovich - figura di riferimento fondamentale per il mondo dalmato a Trieste e non solo - che ha ricostruito per sommi capi la vicenda dell'incendio dell'Hotel Balkan, collegandola con l'Eccidio di Spalato e quello di Trieste, per opera dei terroristi jugoslavi. De' Vidovich ha ricordato che prima del Balkan vi furono altri edifici a Trieste andati a fuoco: la sede del giornale "Il Piccolo", quella della Lega Nazionale, la Società Ginnastica Triestina e anche alcuni famosi Caffè della nostra città. Secondo de' Vidovich l'incendio del Balkan partì dal secondo piano, dove c'erano due stanze destinate all'associazione Narodni Dom, e non dal piano terra come viene solitamente sostenuto; ciò sarebbe testimoniato anche da una foto, che smentisce appunto quanto viene ormai detto da tanto tempo, che si trattasse di un attentato di stampo fascista. La protesta sotto il Balkan avvenne dopo quella in Piazza Unità, perché il giorno prima (12/7/1920) erano stati uccisi a Spalato il Comandante della Regia Nave "Puglia" Tommaso Gulli, ed il motorista Aldo Rossi. Anche a Trieste ci furono 2 morti: il cuoco dell'Hotel Bonavia, il diciassettenne Giovanni Nini, che protestava in Piazza Unità, e il ventitreenne tenente di fanteria Luigi Casciana (13/7/1920), entrambi uccisi da terroristi jugoslavi scappati poi a nascondersi proprio nell'edificio di via Filzi. I pompieri non riuscirono ad entrare nel Balkan, perché c'erano continue deflagrazioni provocate da colpi sparati da armi da fuoco e da bombe gettate appunto dai terroristi del Narodni Dom. «Bisogna dire queste cose per amor di verità - ha affermato il relatore - e ci sono documenti importanti che le attestano». Questi avvenimenti storici sono stati ricordati oggi dopo cento anni per la questione della cessione dell'edificio che ospitava, tra le altre cose, l'Hotel Balkan alla Comunità slovena locale. «A Trieste ora - ha aggiunto de' Vidovich - non c'è un clima di odio tra italiani e sloveni, ma potrebbe nascere se i nostri governanti giocano sulla nostra pelle». Al suo intervento ha fatto seguito quello dell'avvocato Paolo Sardos Albertini, presidente della Lega Nazionale di Trieste, che ha ricordato la vicenda del Ricreatorio di Opicina, lascito ereditario della signora Alimonda alla Lega Nazionale. Il 2 settembre del 1923 furono inaugurati ricreatorio e asilo nido, de-

TESSERAMENTO 2020

*Egregio Consocio e caro Amico,
il versamento dei canoni sociali potrà essere effettuato direttamente in sede tutti i giorni feriali - escluso il sabato - dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 17 alle ore 19, oppure utilizzando il c/c postale o gli istituti bancari indicati.*

Le attività messe in campo dalla Lega coprono un ventaglio sicuramente composito: dal mondo della scuola a quello del sociale, dalle attività sportive alle iniziative strettamente culturali, dalla custodia delle memorie alla testimonianza dell'identità. Il tutto sotto il segno di una intrinseca coerenza, di una rigorosa fedeltà a quattro temi che ne costituiscono l'anima profonda: Identità e Nazione, Italia e Libertà.

DATE AIUTO ALL'OPERA CIVILE DELLA LEGA NAZIONALE era un invito che eravamo abituati a vedere sulle pagine dei giornali: un invito che oggi, più che mai, è di assoluta attualità e necessità per la sopravvivenza stessa della nostra Lega.

Vi invitiamo, inoltre, a diffondere la scelta della destinazione del cinque per mille al nostro Sodalizio: è un atto che non costa nulla ma che ci permette di svolgere la nostra attività.

*IL PRESIDENTE
avv. Paolo Sardos Albertini*

CANONI ASSOCIATIVI

Studenti e pensionati	Euro 11,00
In età lavorativa	Euro 21,00
Sostenitori	Euro 30,00

dicati ad Adele e Amelia Alimonda, madre e figlia, ma poi la struttura finì incamerata all'Opera Nazionale Balilla, poi al Demanio e infine all'Ente Gioventù Italiana che la vendette nel 1954 alla slovena Società Dom, snaturando così la sua finalità originaria. «Per la Lega Nazionale - ha aggiunto il suo presidente - è valido, per il Ricreatorio di Opicina, un discorso analogo a quello dell'ex Balkan: se esso viene restituito alla Società Dom, che allora la stessa Società restituisca il Ricreatorio alla Lega Nazionale; è giustificato porre la questione, non per contenuto politico ma morale». Vi è stato poi, in conclusione, ampio spazio per un dibattito con il pubblico su tanti e vari temi inerenti l'argomento principale dell'incontro: dall'editto antiitaliano del 1866 di Francesco Giuseppe alla costruzione del falso storico sull'Hotel Balkan; dal problema dello spostamento della Scuola per Interpreti di via Filzi (palazzo dell'ex Balkan) alla posizione degli storici contemporanei sui fatti in questione.

V.B.

x 1000
cinquepermille

dai un Tricolore alla tua dichiarazione
scrivi **80018070328**
per la **Lega Nazionale**

**SCELTA PER LA DESTINAZIONE
DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF**

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di
utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale
e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano
nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

Mario Verdi

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale) **80018070328**

- I versamenti per un vostro contributo, intestati alla Lega Nazionale, si possono effettuare presso:
- Banca Popolare FriulAdria via Mazzini, 7 - Trieste - IBAN: IT68A0533602207000040187562
 - Credem Piazza Ponterosso, 5 - Trieste - IBAN: IT27Y0303202200010000000571
 - Unicredit Banca Piazza della Borsa, 9 - Trieste - IBAN: IT79C0200802230000018860787
 - Banca Prossima Piazza Repubblica 2 - Trieste - IBAN: IT58F0335901600100000136155

Lega Nazionale

Via Donota, 2 - 34121 Trieste
Tel./Fax 040 365343
e-mail: info@leganazionale.it
web: www.leganazionale.it